

INTERVENTO

Prevenzione assente dietro ai ripetuti disastri

di **Giuseppe Roma**

I disastri ambientali di tipo idrogeologico ricorrono, nel nostro Paese, in modo talmente ripetuto da apparire una costante connotata al modo distorto con cui gestiamo e ci appropriamo del territorio. Una media di sette inondazioni all'anno, nell'ultimo ventennio, non possono essere considerate semplici disgrazie, patologie dovute all'eccessiva antropizzazione o ai cambiamenti climatici. E neppure semplicisticamente all'abusivismo edilizio, visto che riguardano tutto il Paese, anche quelle regioni con buona reputazione urbanistica. Vanno decisamente attribuiti alla incapacità di organizzare un processo complesso, comune a molti altri aspetti della nostra vita nazionale.

Certo cambiamenti molto significativi hanno modificato gli usi del suolo. Dopo anni di stasi la demografia italiana è tornata a crescere e la maggiore pressione di domanda si è scaricata sul territorio in modo disordinato, anche nei piccoli comuni. I confini metropolitani si sono dilatati e l'allargamento dell'edificato non ha seguito alcun disegno che potesse orientare le nuove localizzazioni alla scala sovra comunale. Come alle Cinque Terre, poi, sono stati attratti nuovi flussi turistici agendo sul marketing, ma scordando l'ingegneria.

Inoltre, con la nuova urbanizza-

zione e l'abbandono del mondo rurale, è venuta meno, in ambito collinare e montano, quell'attività di coltivazione che rappresentava un presidio naturale per la manutenzione diffusa del territorio. Una tale micro regolazione privata costituiva una componente utile, ma complementare in una visione di sistema volta a preservare l'ecologia del territorio e prevenire i disastri idrogeologici.

Le vere cause, quindi, vanno ricercate nell'inefficiente moltiplicazione dei soggetti che dovrebbero gestire prevenzione e interventi, nella tendenza a rispondere volta volta ai problemi piuttosto che prevenirli, nella mancanza di responsabilità diffusa.

Per come è fatta l'Italia, avremmo dovuto da tempo consolidare un modello di gestione del suolo che dall'analisi dei dati obiettivi e dal costante monitoraggio dei fenomeni, potesse formulare previsioni, indicare gli interventi per mitigare il rischio e i piani di intervento in caso di emergenza. Invece ci ritroviamo un accumulo di leggi, regolamenti e piani di carta, senza strutture tecniche ben definite con il potere di indirizzare il comportamento dei vari attori (comuni, progettisti, costruttori) per ridurre i rischi. Certo abbiamo i Pai (Piani stralcio di assetto idrogeologico), ma non una chiara attribuzione delle funzioni istituzionali. Infatti, molte sono le

sovrapposizioni di competenza fra i soggetti coinvolti negli interventi: organismi centrali (Ambiente, Mef, Protezione civile), Regioni, Comuni, e poi province, autorità di ambito per le risorse idriche, parchi, consorzi intercomunali e di bonifica, fino alle Università agrarie. Se si spulcia il Documento di Economia e Finanza, per individuare gli investimenti finalizzati a «rimuovere le situazioni a più alto rischio geologico» non è semplice capire a quanto ammontino. In compenso si trovano capitoli relativi a un Regio Decreto del 1904 e un decreto legislativo del 1948. La catena di comando per evitare le emergenze è troppo lunga e confusa, e il quadro delle risorse incerto e mutevole.

Siamo un Paese dalla prospettiva al breve, che risponde alle crisi nell'immediato ma se le ritrova sempre eguali poco dopo perché non agisce con una visione di medio periodo. Altrettanto vale per i disastri idrogeologici. Tutte le stime indicano in 44 miliardi di euro il costo di una messa in sicurezza del territorio; negli ultimi dieci anni abbiamo speso fra 300 e 400 milioni all'anno, con poca variabilità, ma gli interventi d'emergenza ci sono costati 22 miliardi in un ventennio, per ripagare però solo un terzo dei danni richiesti. Sono dati che smentiscono la vulgata secondo cui, alla fine vale la pena rischiare, piuttosto che programmare. Non è quin-

di questione di risorse pubbliche, ma di come vengono impiegate. La politica si sente "precaria" e non concepisce di lavorare secondo logiche di continuità istituzionale, ma solo in funzione dei ritorni immediati. L'emergenza, poi, elimina, a volte anche in modo scorretto e traumatico, tutte quelle zavorre burocratiche che rendono gli interventi ordinari estenuanti.

Infine, un elemento da rimuovere – forse quello determinante – è l'assuefazione e il fatalismo della gente comune, di tutti i numerosi soggetti sociali che operando direttamente nella trasformazione del territorio finiscono per essere vittime (e talvolta carnefici) dei disastri ambientali. Anche qui esiste per gli italiani un effetto delega allo Stato cui si contestano prima del disastro le limitazioni, salvo poi lamentare, dopo, la mancata prevenzione. Per indurre comportamenti virtuosi potrebbe essere utile un coinvolgimento diretto dei cittadini ispirato alla preveggenza, stimolandoli a coprirsi dal rischio idrogeologico con forme assicurative. Più che ridurre i costi dell'emergenza provocherebbe maggiore consapevolezza. E fin quando non avremo percezione del rischio e non ci assumeremo una parte delle responsabilità, non avremo la forza di riqualificare la gestione pubblica orientandola alla semplificazione e alla prevenzione.

direttore Censis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFETTO DELEGA

Allo Stato si contestano prima le limitazioni salvo poi lamentare i mancati interventi sul territorio



Il dissesto idrogeologico

La serie storica delle frane in Italia

